

Dna di una città

di Salvatore Tropea

ORIZZONTI INTERNAZIONALI A TORINO

INDAGINI PER UNA STORIA DELLA SUA CLASSE DIRIGENTE NEL TARDO NOVECENTO

a cura di Dora Marucco e Cristina Accornero

pp. 308, € 30, *Donzelli, Roma 2017*

La transizione è ancora in atto e sarà più lunga del previsto, perché lungo la sua strada ha incrociato con la grande crisi innescata dal crac dei mutui sub prime che l'ha rallentata, modificando per alcuni aspetti il suo orientamento. Non dovrebbero però esserci dubbi sulla mutazione che ha permesso a Torino di lasciarsi alle spalle dimensione e ruolo di città-fabbrica per diventare un qualcosa che resta ancora da definire. Ci vorrà forse più tempo del previsto anche per via degli "attori" non tutti e non sempre all'altezza del ruolo, ma alla fine il processo riprenderà corpo e si rimetterà in marcia verso il traguardo. La transizione ci sarà, ma come tutte le mutazioni epocali non è uno di quei passaggi che si possono realizzare dall'oggi al domani, salvo affidarsi a una comoda improvvisazione dagli effetti poco raccomandabili. Bisogna soprattutto avere qualcosa alle spalle, storia, esperienza, fantasia, tenacia: tutte qualità che, con alti e bassi, fanno parte della narrazione del vissuto di Torino. E che, a ben vedere, non farebbero in fondo questa città così diversa da tante altre, italiane ed europee, se non fosse che essa ha sempre avuto un additivo in più che è quello della vocazione internazionale. Che oggi può sembrare legato più al suo passato che al suo presente. Ma se il giudizio complessivo viene sottratto alle strettoie e anche a qualche luogo comune della cronaca, si scopre che da lungo tempo ha sempre avuto e ha ben coltivato, quegli "orizzonti internazionali"

che danno il titolo alla raccolta miscelanea di scritti pubblicati a cura di Dora Marucco e Cristina Accornero. C'erano forse nel suo dna di città che aveva saputo reagire alle mutazioni del rango, trasformandosi da capitale burocratica in capitale industriale, e nelle successive trasformazioni nelle quali ha manifestato capacità di anticipare ed elaborare, fino a meritarsi l'appellativo di "città laboratorio". Sempre attenta a non perdere mai di vista l'orizzonte internazionale anche quando è apparsa rinunciataria e come ripiegata su se stessa. La rilettura dell'ultimo mezzo secolo, messa a fuoco in questo volume, ripropone un percorso nel quale la vocazione internazionale è una costante seppure a tratti sottotraccia. A cominciare da quando all'inizio dei sessanta del secolo scorso viene scelta come sede del Bureau International di Travail (Bit), in un momento non facile e non solo perché segnato dalla Guerra fredda, per poi procedere sulla strada di una internazionalizzazione che, come sottolinea Cristina Accornero, ha avuto momenti alti per merito dei suoi protagonisti, anche se non sempre è stata percepita dalla città come sarebbe stato giusto. Spesso con la colpevole complicità di una classe politica nella quale è prevalso il senso del "bastare a se stessi". Resta il fatto che le radici per la sopravvivenza della vocazione internazionale non sono state mai recise; sono articolate e solide perché affondano in un terreno coltivato. Ed è un bene che oggi, in tempi di "bassa marea" politica, vengano rivalutate e raccontate. Come fa Dora Marucco nel ricordare infatti che, per esempio, il Centro internazionale di addestramento tecnico e professionale a suo tempo non nasce e non opera nel nulla. Intorno ci sono un'Università e un

Politecnico aperti al mondo e vengono creati e si consolidano organismi come la Fondazione Einaudi, l'Ipsia creata da Fiat e Olivetti per la creazione di quadri preparati nella amministrazione e nella gestione industriale, la Business School già attiva dal 1957, la Fondazione Agnelli. Altre realtà ancora prenderanno corpo nel corso di questo mezzo secolo ma, come confermano i contributi e le interviste che fanno parte di questo saggio, tutti sembrano avere la loro origine in quella coraggiosa, e allora non scontata, svolta degli anni in cui Torino festeggia il centenario dell'Unità d'Italia. L'industria, la scuola, le organizzazioni sociali, il sindacato, la chiesa si muovono seguendo il filo conduttore di un internazionalismo che, nel tempo, si va colorando di sfumature diverse ma è sempre presente, anche quando la sua funzione è difficile da individuare. A suo modo anche la politica ne tiene conto o più esattamente è come costretta a farlo essendone influenzata. E se in corso d'opera si sono resi necessari degli aggiustamenti di rotta, abbandonando vecchi orientamenti per imboccarne di nuovi, lo si è fatto sempre in una chiave utilizzabile grazie a quella vocazione di fondo che non è mai scomparsa dall'orizzonte torinese. Come negli anni a cavallo tra il XX e il XXI secolo in cui sembrava che il vento della deindustrializzazione dovesse spazzare la storia di Torino sostituendola con una completamente nuova e diversa. Scrive Dora Marucco: "Quello che era stato l'orgoglio di Torino, ossia la sua quasi identificazione con l'industria automobilistica, a una riflessione successiva, dopo la crisi della monocultura industriale, si presenta come il germe della sua debolezza". E cita Valentino Castellani e Cesare Annibaldi i quali da punti d'osservazione diversi concordano nel dire che la fine della città-fabbrica ha fatto implodere Torino che subisce gli effetti di un luogo il cui profilo marcatamente industriale ha finito con lo scoraggiare

altre ipotesi di sviluppo. Un fenomeno, questo, che chiama in causa la classe dirigente torinese, quella di cui si è parlato e si continua a parlare, purtroppo senza riuscire a liberarsi del vizio italiano di fare il tifo e per questo perdendo il filo di un'analisi che aiuterebbe a inquadrare le cose nel modo giusto. Nessuno può disconoscere che c'è stata una classe dirigente che ha contribuito al nascere e al consolidarsi del "modello Torino". In principio era stata una élite per poi trasformarsi in un "sistema" da intendersi non in negativo come pretenderebbero alcune forze politiche di recente formazione. Su questo argomento si sofferma approfonditamente Arnaldo Bagnasco nell'introduzione del saggio, descrivendo il suo percorso storico, il suo ruolo, il suo indebolimento per dire quel declino che Giuseppe Berta spesso ci ricorda essere stato una sorta di inaridimento delle funzioni di questa classe dirigente, una sorta di sua pietrificazione che le ha impedito di continuare a svolgere un ruolo che sarebbe stato fondamentale, ma così non è stato, nel passaggio di secolo. Questa caduta, indebolendo il processo di trasformazione della città, rischia di mettere in discussione il percorso fatto sulla strada della internazionalizzazione e dunque la sua vocazione di stare in sintonia con un panorama più vasto di quello domestico. Da qui l'utilità di un libro che rinfresca la memoria e lo fa coralmemente, dando voce a mondi che fanno parte di questa storia torinese, soprattutto quelli che hanno sempre lavorato seguendo il vento della vocazione internazionale della città che non ha influenzato soltanto l'industria ma lo si è avvertito a più riprese nell'impegno missionario e nello spirito di accoglienza della Chiesa di cui parla Dario Rei. Peppino Ortoleva, analizzando la funzione della videointervista come fonte storica, comunicazione della storia e come bene culturale, cita una frase del filosofo francese, Paul Ricoeur, che vale anche per il racconto di questi sessant'anni torinesi: "ci sono storie che chiedono di essere raccontate".